

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

BAGHDAD L'arsenale era nascosto in una casetta a due piani in costruzione, priva di porte e finestre, nel quartiere di Makhreb, a meno di 200 metri dall'ambasciata italiana. Qualcuno deve aver fatto una soffiata, e verso le 18,30 i marines sono arrivati in forze. Hanno circondato l'edificio e una volta assicuratisi che era vuoto, hanno fatto irruzione. All'interno li attendeva una sorpresa inquietante: pacchi e pacchi di esplosivi, razzi e bengala. Tutti avvolti in involucri di nylon, intonsi. Ogni soldato se ne è ficcato uno nello zaino per portarlo via. I marines erano molte decine, ma non bastava. Hanno dovuto far venire due camion e riempirli fino all'orlo.

Una vicenda piuttosto oscura: all'apparenza qualcuno aveva bisogno di liberarsi in fretta e furia dell'ingombrante bagaglio, ha notato quella casa disabitata e facilmente accessibile e ha deciso di depositare tutto lì dentro. Quando ciò sia avvenuto e perché, non si sa.

Una vicenda comunque piuttosto indicativa del clima di disordine e di pericolo che tuttora regna in Baghdad. Così come un altro episodio accaduto in mattinata, quando la polizia militare Usa ha compiuto uno spettacolare raid all'hotel Palestine zeppo di giornalisti stranieri. Si era diffusa la voce che tra gli ospiti si fossero mescolati alcuni irriducibili partigiani del rais. I militari sono corsi ai piani alti e hanno abbattuto le porte di alcune stanze, credendo di trovarvi feddayn armati fino ai denti oppure kamikaze pronti ad allacciarsi le cinture esplosive. Invece si sono imbattuti soltanto in reporter addormentati, uno dei quali, un canadese dotato di humour britannico, li ha salutati dicendo: «Se dovette tornare domani, fatele per favore un po' più tardi e portatemi un caffè».

L'operazione è andata avanti per ore. Quattro iracheni privi di documenti sono stati fermati, ma non sembra che fossero armati. L'hotel è stato parzialmente evacuato e la vigilanza esterna, che il giorno prima avevamo constatato essere più esibita

che reale, è diventata davvero ferrea. Un recinto di filo spinato circonda ora l'intero perimetro dell'albergo, cui si accede attraverso un unico passaggio dopo accurate perquisizioni.

Mentre il Palestine veniva setaccia-

Trovato un deposito di esplosivo e razzi a 200 metri dall'ambasciata italiana

DALL'INVIATO

BAGHDAD «Venga più vicino. Senta che buono odore. È sepolto da dieci giorni, ma non puzza. Chissà perché? Era un combattente per la fede, è morto per difendere la nostra religione».

Gli occhi del dottor Kassim Rahi Isa Althani brillano di una luce estatica, mentre illustra il miracolo del cadavere profumato.

Siamo arrivati all'ospedale «Saddam Aftal» proprio mentre riesumavano il corpo di un «martire», uno sconosciuto volontario siriano venuto a combattere in difesa di Saddam. «No, non di Saddam - insorge il dottore -, ma contro gli americani, contro gli infedeli invasori. Ne abbiamo curati tanti qui all'ospedale. Appena stavano meglio, volevano subito tornare a combattere. Libici, giordani, del Bahrain, degli Emirati e siriani. Questi ultimi dicevano sempre: siamo qui per impedire agli americani, dopo aver attaccato l'Iraq, di aggredire anche il nostro paese».

Il milite ignoto di quella che il dottor Kassim vorrebbe essere una jihad è avvolto in una coper-

British Museum in aiuto del museo iracheno

LONDRA Il British Museum avvierà una collaborazione con le autorità del Museo Nazionale di Baghdad nel tentativo di ricostruire l'inesimabile collezione di antichità devastata dai saccheggi lo scorso venerdì. A riferirlo è stata l'edizione di ieri del quotidiano londinese «Times» secondo cui il governo del premier Tony Blair avrebbe invitato un importante accademico a stilare una lista dei pezzi che potrebbero finire sul mercato nero internazionale di opere d'arte e antichità. Anche l'Unesco, l'agenzia delle Nazioni Unite per la protezione del patrimonio dell'umanità, ha deciso di inviare in Iraq una squadra di una trentina di esperti per valutare i danni subiti dal Museo Nazionale della capitale irachena. Oltre all'Unesco e al governo britannico, anche la Casa Bianca ha avviato una collaborazione per recuperare e restaurare i pezzi maggiormente danneggiati dai saccheggi.



Tassisti a Baghdad tra saccheggi e marines

BAGHDAD Una patente di guida che può salvare la vita. E quella in mano ai tanti tassisti di Baghdad che, grazie alla loro licenza, sono riusciti a riconvertirsi nella nuova vita economica e sociale della capitale irachena. I tassisti di Baghdad si sono infatti trasformati, in questo dopoguerra, in conducenti di ambulanze, ausiliari delle pompe funebri, conducenti di quei pochi mezzi pubblici non andati distrutti durante i bombardamenti o durante i saccheggi e ruberie scattate con la caduta del regime di Saddam. Sono questi tassisti, però, ad avere affrontate le ore più violente del dopo-rai e anche per loro i marines hanno avviato la distribuzione di centinaia di volantini in cui si citano alcune misure di sicurezza, come quella di rimanere in casa dopo l'ultima preghiera del giorno o di non avvicinarsi ai posti di blocco con oggetti «non identificabili» simili ad armi.

Coprifuoco a Baghdad Raid tra i giornalisti del Palestine

Cercavano fedayn. Appello dei marines: non uscite di notte



Un iracheno controlla una strada di Baghdad, a destra un funerale



to, centinaia di iracheni manifestavano davanti all'ingresso principale contro l'occupazione americana. Innalzavano cartelli con scritte in cui si equiparava Bush a Saddam e si intimava alle truppe Usa di lasciare il paese.

Era il terzo giorno consecutivo di proteste, e benché i partecipanti non siano numerosi le loro parole d'ordine riflettono un comune sentire piuttosto diffuso tra la popolazione. Gli americani devono esserne consapevoli e cercano di correre ai ripari, coinvolgendo il più possibile elementi locali nell'amministrazione civile provvisoria della capitale. I pattugliamenti congiunti ne sono una prima concreta espressione. Alcuni quartieri di Ba-

Al confine con la Siria si arrendono 16mila soldati iracheni

BAGHDAD Sedicimila soldati iracheni della provincia di Al Anbar si sono arresi e avviato trattative per collaborare con gli eserciti angloamericani per la costruzione del nuovo Iraq. È successo nella zona desertica orientale del Paese. Il generale iracheno Mohamed Jarawi si è presentato davanti al colonnello americano Curtis Potts, comandante della quarta brigata della terza divisione di fanteria Usa, per arrendersi e presentare la resa dei suoi 16mila uomini. Questa residua forza dell'esercito di Baghdad aveva il compito di pattugliare la zona di confine con la Siria e l'Arabia Saudita. «È ora di ricostruire l'Iraq - ha dichiarato il generale Jarawi nel momento di

arrendersi - e di restituire il Paese al suo popolo». Al colonnello Potts, l'ufficiale iracheno avrebbe ringraziato per aver «liberato l'Iraq» e avrebbe chiesto solo di «garantire la sicurezza della popolazione irachena». Il colonnello Potts lo ha tranquillizzato: «Siamo venuti per questo». Lo stesso ufficiale americano ha poi offerto un sigaro al generale iracheno, sottolineando come il suo gesto fosse quello di «un militare di grande responsabilità che ha scelto di fare quel che era meglio per la sua nazione, per l'Iraq e per il suo popolo». Molti dei soldati agli ordini del generale Jarawi avevano già disertato nei giorni scorsi.

ghdad vengono battuti da unità di polizia irachena, scortate dai marines. L'iniziativa ha appena preso il via, nessuno dice quali risultati concreti stia producendo, ma per il maggiore Andrew Petrucci della prima divisione dei marines, «da reazione dei civili è positiva».

All'accademia di polizia, quartier generale del comando bicéfalo, vediamo le Nissan bianche Maxime e i pick-up degli agenti iracheni mettersi in moto seguite dalle jeep Humvee degli americani. Per ora girano soprattutto nella zona est della capitale. Presto diventeranno operative anche nel resto della città. «E alla fine - aggiunge Petrucci - trasferiremo agli iracheni l'in-

tera responsabilità e gestione dei pattugliamenti e degli arresti».

Il capitano Osama Ali, 30 anni, concorda sul fatto che la gente apprezzi il ritorno in servizio degli agenti. Tra l'altro non è questo un corpo individuato come organico al regime. Erano talmente emarginati anzi che non venivano date loro nemmeno le mappe accurate dei quartieri che dovevano perlustrare, nel timore ossessivo che il dittatore nutra nei confronti di complotti e attentati. «Quando è caduto il regime - afferma Osama - nessuno di noi sapeva più che fare. Io sono qui perché il mio capo ad un certo punto mi ha richiamato. Ora a poco a poco alcuni di noi si ripresentano. Infondo è il nostro lavoro. Io lo faccio da dodici anni». Un suo collega aggiunge: «E speriamo che riprendano anche a pagarci».

Gli americani sono consapevoli di avere sconfitto Saddam sul campo di battaglia, ma di non avere conquistato il cuore degli iracheni. E cercano di recuperare terreno, crearsi un'immagine diversa da quella disegnata dalle devastazioni di missili e bombe. Da ieri viene distribuito in giro dalla prima divisione del comando informativo un volantino bilingue, arabo su una facciata, inglese sul retro. Si intitola «Messaggio ai cittadini di Baghdad» e contiene «un appello a non lasciare le vostre case dopo l'ultima preghiera serale e fino alla prima preghiera del mattino». In linguaggio religiosamente ammiccante si esorta insomma a non uscire dopo il tramonto e prima dell'alba. Si chiama coprifuoco.

«In quelle ore - prosegue il messaggio - le forze terroristiche associate al passato regime di Saddam e criminali vari si muovono per compiere atti ostili. Per evitare che la scarsa visibilità impedisca di distinguere fra criminali e terroristi da un lato, normali cittadini dall'altro, avvicinatevi con cautela ai posti di blocco non portate nulla che somigli a un arma». «Per il resto - si legge ancora nei volantini - continuate la solita vita, andate a lavorare, usate i mezzi pubblici». Segue un invito a medici, pompieri, poliziotti e tutti gli addetti ai servizi pubblici affinché si rivolgano al centro militare per le opera-

zioni civili. Infine una preghiera quasi accorata: «Siamo coscienti delle vostre sofferenze, ma siamo vostri ospiti, vogliamo la vostra fiducia. E condividiamo con voi l'obiettivo di un Iraq libero e prospero».

Terzo giorno di proteste contro l'occupazione angloamericana davanti all'albergo dei reporter

Il cimitero dei morti senza nome

Nel prato di un ospedale di Baghdad sepolti 50 corpi a cui si tenta ora di ridare un'identità

ta di stoffa ruvida, il sudario dei poveri.

Lo estraggono dalla buca scavata nel giardino perché vogliono dargli migliore sepoltura in una fossa più grande. «Dottore, dottore - grida uno degli aiutanti - Nella tasca teneva il sacro Corano». Nel volto incorniciato da una folta barba nera, lo sguardo del dottor Kassim si accende di un fulgore più intenso. E indi-

È stato trovato anche il cadavere di un «martire» siriano venuto in Iraq per combattere in difesa di Saddam

LE PAROLE DELLA GUERRA

Nuovo Iraq. Fumata nera ieri al vertice di Nassiriya, la convention delle opposizioni irakene. Un'assemblea composita, risoltasi con una nulla di fatto dal punto di vista operativo. Salvo l'impegno a riversarsi tra dieci giorni, e un documento in tredici punti che auspica il pieno reintegro della sovranità del paese. Pesano le spaccature tra curdi (Talabani e Barzani). Tra sunniti filo-monarchici e liberali pre-Saddam. E soprattutto tra tutti questi e gli sciiti, a loro volta divisi tra possibilisti filo-americani e islamici anti-americani e filo-iraniani. A conti fatti però il grosso del consenso, nell'era appena avviata del dopo-Saddam, è appannaggio degli islamici radicali, quelli rappresentati dall'Ayatollah Mohammad Al Hakim, imprigionato e torturato negli anni '70. Che controlla il Consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica, ostile alla presenza americana e a una soluzione federale in Iraq. La questione è delicata, se si pensa al trapasso molecolare di potere che sta avvenen-

Nuovo Iraq, tra caos e diplomazia imperiale

do nella società civile irachena. È in atto un travaso di consenso dalla rete «clanica», inserita da Saddam nello stato baathista, all'autorità religiosa degli Imam. L'unica capace di far rispettare l'ordine e arginare saccheggi e vendette (a parte il regolamento di conti con l'Imam filoamericano Al Koeji). E allora? Gli Usa hanno bisogno di rifondare una classe dirigente mercantile e impiegatizia, all'ombra del controllo del petrolio. Che al momento non c'è ancora, o è screditata. Chalabi, bancarottiere, amato da Wollowitz non s'è presentato a Nassiriya. E, a meno di un compromesso con gli Imam sciiti, gli americani non possono che sostenere Jaf Garner. È una soluzione coloniale, che non stabilizza il quadro. Sullo sfondo, l'opzione estrema. E cioè, pressione su Siria e Iran e «allarme chimico infinito». Per districarsi dal pantano con una strategia di movimento. Alternata a una diplomazia di pace imperiale.

Bruno Gravagnuolo

ca altri tumuli: là un libico, Hafiz Mustafa, 68 anni, qua un altro siriano di cui non si sa il nome. E altre decine di poveri resti non identificati.

Qui ogni mattina accorrono persone in cerca dei loro cari scomparsi. Li descrivono, e se i connotati corrispondono, la salma viene riesumata e consegnata ai familiari. Per questo accanto a ogni fossa piantano nel terre-

Accanto ad ogni fossa ci sono delle bottiglie in cui sono stati messi bigliettini con i dati somatici del defunto

no una targhetta con i dati somatici del defunto. Qualche volta scrivono tutto su un biglietto che viene infilato in una bottiglia appoggiata sul mucchio di terra.

«Qui giace un bambino di tre anni, che indossava una camicia bianca», si legge su una delle placche. «Sul braccio aveva un tatuaggio con dedica al fratello Ahmed», sta scritto su di un'altra. Sono cinquanta cadaveri ai quali si vuole ridare identità e compassione. Qui quasi ogni giorno avvengono scene strazianti, quando i parenti riconoscono i loro amati tra le vittime della guerra accolte nel prato a fianco dell'ospedale.

Ai cancelli decine e decine di curiosi osservano in rispettoso silenzio. Il dottor Kassim è di fatto a capo dell'ospedale dal giorno in cui Baghdad cadde e il direttore, chissà, per paura o perché compromesso con il regime, fuggì. Quando gli si chiede che cosa si aspetti dalle autorità americane, risponde senza esitazioni: «Mi aspetto qualcosa solo dalle persone che hanno un cuore. E poi gli americani sono venuti solo per prendere, non per da-

ga.b.